

## L'AUTOGLORIFICAZIONE DEI ROMAGNOLI

*Quanto è vera l'immagine comune dei romagnoli  
e della cosiddetta "romagnolità"?*



Durante gli anni "50 del secolo scorso nelle scuole elementari si adottavano due soli testi scolastici: il libro di "lettura" ed il "sussidiario"; per il primo il nome spiega efficacemente la sua funzione, il secondo era un compendio di tutte le materie, dall'italiano alla matematica (o, per chiamarla con il nome corretto in quella specifico stadio di istruzione, "aritmetica") alla storia ed alla geografia.

Proprio in quest'ultima materia, oltre alle usuali informazioni sulla struttura del territorio di una particolare regione, dai monti ai fiumi, fino alle città capoluogo di provincia (da imparare rigorosamente a memoria) non mancava mai un capitoletto, oppure qualche riga, che ricordava il "carattere tipico" dell'abitante di quella regione stessa.

Al di là dei giri di parole, volendo fare un sunto di questo capitolo, lo si potrebbe riportare come segue:

*"Il (e qui seguiva il nome dell'abitante di quella regione) è un buon lavoratore, amante della famiglia e del suo paese, sempre pronto a sacrificarsi per il bene comune. Rispettoso delle leggi, partecipa alla vita sociale del suo paese.... (ecc...)..."*

Seguiva qualche nota per differenziare le popolazioni del Nord da quelle del Sud, che utilizzava inevitabilmente quei luoghi comuni che sono poi diventati retaggio della nostra cultura nazionale: nel caso del meridione non mancavano mai gli attributi di "cordialità innata" e "solarità"; per il settentrione la parte del leone era "il senso del lavoro", e la cordialità diventava "più composta".

In definitiva, leggendo quelle note, sembrava che il sogno di Cavour (... *fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani*) fosse diventato una realtà: non c'era italiano che venisse definito "scansafatiche", "asociale", o simili: tutti gli italiani sembravano l'immagine di un personaggio ideale, e che formassero un insieme di operai ed agricoltori di un paese felice, favorito dalla natura (si sprecavano i termini "luogo ameno", "spiagge dorate", "messi rigogliose") tal che tutti gli scolari si chiedevano, probabilmente, come mai le popolazioni dell'intero pianeta non venissero a vivere in Italia.

Questo modo di presentare il carattere degli Italiani era un lascito della mentalità nazionalistica, più o meno latente in tutte le culture europee dalla metà dell' "800 in poi, a propria volta retaggio di un mal compreso senso di "libertà nazionale": durante le lotte politiche che portarono alla fine di regni sovranazionali, di dominazioni straniere ed alla nascita della maggior parte delle odierne nazioni che formano l'attuale Europa, i popoli che lottarono per l'indipendenza del proprio paese finirono per sovrapporre, ad un giusto desiderio di autogestione, un senso di isolamento e di superiorità innata. Nel caso del nostro paese (ma non fu il solo) questo fenomeno venne ampliato dalla cultura inculcata durante il periodo fascista.

Da un punto di vista antropologico il fenomeno si spiega con molta facilità: fin dall'antichità le genti diverse dalla propria etnia, anche se vicine geograficamente, erano quelle che si riteneva "rubassero" risorse al proprio gruppo di appartenenza, e con le quali si instaurava un rapporto di competizione per l'approvvigionamento di tali risorse; non per niente il termine "rivale" origina dal latino *rivus* (fiume), ad indicare quelle genti che vivevano "dall'altra parte del fiume" e che quindi utilizzavano quell'acqua che ogni gruppo riteneva invece di sua esclusiva proprietà. Chi viveva in terre più lontane non veniva preso in considerazione<sup>1</sup> tanto sembrava insignificante il suo contributo alla sottrazione delle risorse "visibili"; l'astio nei confronti di questi ultimi era mitigato dalla loro lontananza, ed a questo fenomeno si deve il fatto che le guerre civili sono sempre più disastrose, sia da un punto di vista materiale che da quello etico-sociale, delle guerre sovranazionali: nelle guerre civili l'acredine cova da più tempo, ed è diretto verso individui che si incontrano quasi quotidianamente.

Questo modo di interpretare il proprio rapporto con "gli altri" conduce inevitabilmente al concetto del "razzismo". Già basato su un concetto genetico sbagliato (quello, appunto, di "razza") si finisce per confondere una realtà indiscutibile (la "differenza" culturale) con quello di "superiorità" culturale: se la differenza implica semplicemente una diversa strada secondo la quale si sono sviluppate nel tempo le forme sociali, le tradizioni e il proprio vivere quotidiano, la superiorità comporta un giudizio di valore su tale sviluppo, e quello degli altri viene sempre considerato ad un livello inferiore, complice un altro fenomeno socio-antropologico ben chiaro ed intuibile, quello della paura per ciò che non si conosce.

Così quel fenomeno (la differenza) che possiede tutte le caratteristiche per essere considerato un elemento di miglioramento della propria cultura, dato che il paragone con il modo di vivere degli altri ci dovrebbe portare a modificare quei nostri comportamenti che

---

<sup>1</sup> Il detto comune "*lontan dagli occhi, lontan dal cuore*" possiede una valenza anche in senso negativo: gli "stranieri" lontani sono talmente poco visibili che non vengono considerati nemici.



sono indubbiamente meno validi di quelli degli altri, finisce per essere invece un motivo di freno di questa positiva evoluzione; il confronto viene rifiutato perché ritenuto inutile “per principio”. Che senso ha confrontarci con chi ci è inferiore?



*Il meridionale nell'immagine popolare*

Dalla fine della seconda guerra mondiale il concetto della superiorità razziale si è andato, fortunatamente, sempre più indebolendo: da una parte il contributo della genetica ha fatto capire sempre meglio, anche al grande pubblico, quanto il concetto di razza non abbia nessun fondamento scientifico; la sempre maggior diffusione delle culture nazionali al di là dei propri confini, l'aumento medio del livello di istruzione, la possibilità di viaggiare, gli aumentati rapporti commerciali fra paesi diversi, la sempre più sviluppata concezione che le differenze culturali sono generalmente imputabili a differenze economiche fra nazioni diverse (in poche parole la globalizzazione) ci hanno fatto capire che il razzismo è un modo sbagliato di intendere i rapporti tra persone diverse. Oggi la persona razzista (intesa quindi come quella che ritiene culturalmente superiore il proprio gruppo sociale) è considerata un'anomalia sociale, mentre solo cento anni fa era un individuo che aveva una visione del mondo ritenuta accettabile.

Ma se la globalizzazione ha comportato un effetto positivo, ha finito anche per farci trascurare alcune “zone” del nostro vivere quotidiano.

Tutti impegnati a superare le differenze culturali nazionali, abbiamo dimenticato che anche i singoli stati sono formati da gruppi culturali con tradizioni diverse, così che oggi se un italiano abitante in Lombardia non ha problemi ad esaminare criticamente il proprio modo di vivere nei confronti di quello di londinese o di un cairota, non si pone la stessa problematica quando pensa ad un meridionale<sup>2</sup>.

Si potrebbe obiettare che se il confronto sovranazionale ci è stato inevitabilmente imposto da avvenimenti, a volte anche tragici, che sono stati resi evidenti dalla vita pubblica (guerre, contrasti economici, ecc...) e fortemente portati in primo piano, quotidianamente, dalla comunicazione di massa, altrettanto non può dirsi dei rapporti tra cittadini della stessa nazione (perlomeno non con lo stesso senso di disagio e di urgenza), ma è altrettanto vero che dovrebbe far parte proprio della nostra cultura il fatto di acquisire insegnamenti generali, che poi si dovrebbero applicare a tutti i livelli della nostra vita sociale.

Il confronto culturale tra abitanti di una stessa nazione è finito così per passare in secondo piano, e non ha imposto quell'esame delle convinzioni personali che invece è

---

<sup>2</sup> Parliamo naturalmente di quelle persone, lombarde o meno, che hanno il sincero desiderio di rimanere aderenti al mondo in evoluzione, e non di quelle che rifiutano, per principio o per interesse personale, questo modo di vivere.



parso indispensabile per fenomeni considerati “più importanti”. Le differenze caratteriali e culturali tra italiani è diventato il serbatoio sul quale riversare quella aggressività così connaturata alla nostra evoluzione filogenetica, che deve essere superata se può portare alle guerre, ma che può essere sopportata se conduce, tutt'al più, a schernire le abitudini degli abitanti della città vicina.

Questa aggressività innocua e controllata si nutre inevitabilmente degli stessi meccanismi del razzismo di “livello superiore”: noi sappiamo come vivere, come si fa a cucinare buoni cibi, come comportarsi con gli amici, come conquistare una donna: gli “altri” non sono capaci, oppure lo fanno in maniera inappropriata.

*Il settentrionale, eternamente  
al lavoro.*



Ecco perciò che quelle che possono essere solo caratteri “peculiari” finiscono per essere caratteri “migliori”.

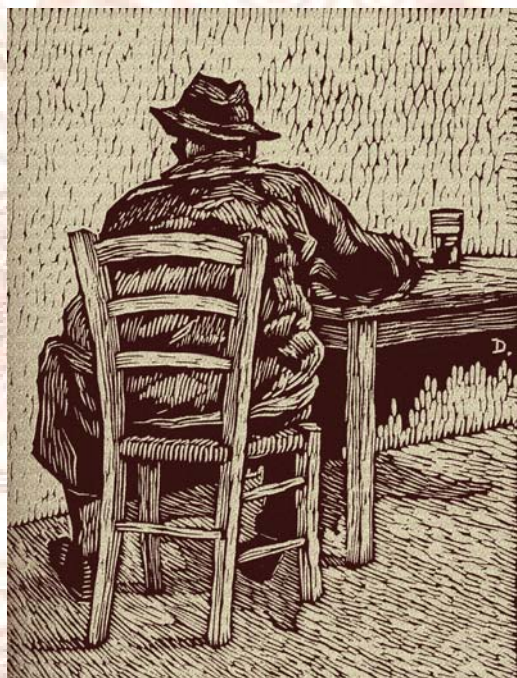
La Romagna è sempre stata una terra di confine, prima tra la cultura latina e quella gallo-celtica, poi a margine delle terre del papato; ha dovuto sviluppare una caratteristica di accettazione, volente o nolente, degli altri popoli. Priva, per molti secoli, di grandi risorse economiche è diventata una terra in cui si poteva vivere “sostenendo e sostenendosi” con i servizi che si fornivano alle genti di passaggio.

Non sarà un caso che sia diventata sede di luoghi di ristoro, dalle truppe romane ai pellegrini diretti a Roma, e che il fiorire di una buona agricoltura successiva al periodo delle grandi opere di bonifica iniziate nel “600 le abbia permesso di ampliare questa possibilità di vivere, in concomitanza con quella cucina ricca di grassi che le veniva dalle tradizioni celtiche dell'allevamento del maiale (il collegamento con l'attuale situazione della zona costiera della Romagna è fin troppo evidente).

Questa peculiarità è diventata una delle caratteristiche per le quali il romagnolo si sente superiore agli altri: la sua cucina è la migliore del mondo. Peccato che diverse persone del Nord Europa, in Romagna per lungo tempo a causa di motivi professionali (e non per sole poche settimane di vacanza) siano dovuti ricorrere a cure mediche una volta ritornate nei



propri paesi, a causa di una cucina probabilmente adatta a chi vive a questa latitudine ma non ad organismi con metabolismi differenti.



Questo egocentrismo valutativo delle proprie tradizioni, una volta innestato, non si ferma più, e si trasforma in una serie di egocentrismi sempre più localizzati: un abitante del ravennate riterrà solo quella locale la “vera piada romagnola”, non quella del cesenate o del riminese.

Anche il carattere irruento dei romagnoli (probabile retaggio di alcuni antenati celti famosi per la loro iracondia) è diventato uno dei punti di forza della romagnolità.

Per quanto questa caratteristica abbia avuto degli aspetti positivi in tutto ciò che attiene all’aspetto sociale e comunitario (è stato probabilmente uno dei motori della storia politica di questa terra) viene confuso molto spesso per sincerità, spontaneità ed incapacità di mentire, mentre qualcuno lo considera invece sintomo di mancanza di approfondimento, di superficialità, di incapacità di organizzarsi e programmare a lunga scadenza. Che dire inoltre della “musica romagnola”, (altrimenti detta “popolare”) composta, almeno nei suoi tempi d’oro, di *valzer* e *mazurche*, brani musicali notoriamente di origine rispettivamente austriaca e polacca? Ma qui l’errore si spiega facilmente semplicemente nella considerazione che il termine “popolare” va inteso, in questo caso, come “diffuso” e non come “avente origini dal popolo”.

Per quanto riguarda poi le capacità di seduttori il senso del ridicolo ci impone di tacere.

Allora la Romagna terra di “sedicenti” eccellenti cuochi, persone spontanee e grandi amatori?

Naturalmente no, ma persone con le loro proprie caratteristiche, simpaticissime a volte, odiose in altri casi, come tutte le persone di questo mondo.

*Contadino romagnolo  
in una stampa settecentesca*

La specificità delle caratteristiche romagnole sono “solo dei romagnoli” ed è giusto tenerne conto, ma senza rinchiudersi in un recinto asfittico di luoghi comuni e di banalità autoglorificative.



D'altro canto i romagnoli si trovano in buona compagnia, in quanto ogni abitante di qualunque altra regione del paese soffre della stessa malattia: ognuno tende ad esaltare le proprie caratteristiche tipiche e a sottovalutare quelle degli individui di ogni altro luogo.

Altri valori ben più importanti ed altre ricchezze si possono trovare nel passato della Romagna, nella sua cultura, nella sua storia politica, dalla più antica alla più recente; e magari anche dai temi sopra ricordati, ma indagati con intelligenza; si possono citare, solo come esempio, il legame tra cibo e cultura popolare studiato e proposto dai tanti lavori di Piero Camporesi, o l'analisi comparativa tra la cucina romagnola e quella dell'Estremadura proposta da Maria Pia Fabbri e Anabela Ferreira.

Intelligenza, sensibilità aperta al nuovo, alla voglia di allargare i propri orizzonti e, soprattutto, fuori da schemi falsi ed abusati.

